

## IL CORTILE DEI GENTILI INCONTRO DEL MESE DI GIUGNO 2015

### BENI CULTURALI A MESSINA, TRA OPACITA' E DISINTERESSE

Esistono ragioni e contraddizioni in un discorso sui beni culturali a Messina. La cultura può essere uno strumento di comprensione della realtà, ma solo a condizione che venga assunta in un'accezione moderna, antropologica. Il concetto ciceroniano di cultura come *cultivatio animi*, come esercizio quasi ozioso e gratuito, appannaggio esclusivo di chi abbia studiato sui libri, è stato - per fortuna! - sostituito da una più matura percezione del termine, secondo cui la cultura è l'insieme dei modi in cui gli uomini in società organizzano la propria esistenza, e delle produzioni materiali, intellettuali e spirituali che conferiscono senso a tale esistenza.



In tema di beni culturali una prima questione è la seguente: occorre operare una distinzione tra cultura e beni culturali. Si possono avere i secondi senza che necessariamente si possa vantare la prima ...

E ciò pare essere avvenuto in questa città. I beni culturali (i pochi considerati tali) sono stati sempre percepiti come appannaggio di una cerchia ristretta di addetti ai lavori, che spesso hanno valutato tali beni assumendoli nella scomoda Camicia di Nesso identitaria: la *messinesità*, i primati storici, i bei tempi andati etc. Tutto ciò non ha peraltro prodotto alcuna concreta valorizzazione di tali beni, posto che alcuni tra i monumenti storicamente pregnanti che Messina vanta (Cittadella, Badiazza, Forte Gonzaga, Castellaccio, San Filippo il Grande etc.) versano in pietoso abbandono, (ad eccezione della Badiazza per fortuna da alcuni anni concessa in gestione ad una benemerita Associazione).

Essendo strettamente connessa ai meccanismi di conferimento di senso e di valorizzazione, la cultura è legata a dinamiche di ancoraggio, di costruzione dell'identità, di esercizio della memoria. Ma sui beni culturali a Messina, occorre rilevare come l'eccesso di memoria e di esigenze identitarie ne abbiano prodotto, paradossalmente, la sostanziale opacizzazione.

*Se è vero, come è vero, che in Sicilia la cultura non ha mai prodotto economia (almeno in maniera apprezzabile e continuata), ciò deriva dal fatto che i luoghi della cultura sono stati finora dei non-luoghi, che le realtà a vario titolo "culturali" sono state realtà opache, prive di visibilità, incapaci di declinare alcunché non fosse il proprio degrado.*

Se tali luoghi sono valutati non solo laddove essi assumano forme "alte" (musei, teatri, grandi contenitori culturali etc.) ma avendo riguardo a qualunque contesto in cui sia possibile esibire e negoziare identità, allora la piazza, il mercato, i luoghi del lavoro e della produzione, e perfino il web possono a pieno titolo essere riconosciuti luoghi di cultura, trattandosi di luoghi nei quali l'essere e il fare cultura si manifestano nel loro reciproco relazionarsi, nella struttura, nel sistema complessivo ad essi sotteso. In una parola, nella loro capacità di farsi rete. E' scontato che in tale rete vadano compresi beni materiali ed immateriali in egual misura.

Secondo una metafora tratta dal mondo della natura, i sostenitori delle vecchie forme di cultura sono assimilabili a chi, nell'attraversare un bosco, ritenga che la natura di esso consista nella somma degli alberi più antichi, più belli, più rari, o anche più evocativi. A costui sfuggirà ciò che fa di quel bosco un ecosistema, ossia le relazioni invisibili che tengono insieme tutti gli alberi. Egli non vedrà se non quello che le sue categorie estetiche e i suoi pre-giudizi gli consentiranno di scorgere.

Si parla oggi, a ragione, di una crisi dei luoghi tradizionali della cultura, ed è vero. Ma proviamo a chiederci le ragioni di questa crisi.

Si ritiene che il concorso delle comunità locali sia ininfluyente rispetto ai meccanismi di fruizione dei beni culturali. Non è così! *Se si lascia che le persone siano disarticolate dai loro luoghi, dai loro patrimoni, questi luoghi e questi patrimoni smarriranno presto ogni carattere identitario.*

Non si presta ancora una seria attenzione ai beni diffusi, minori e poco conosciuti, quelli che formano il tessuto connettivo di un intero territorio.

Qui storicamente ha giocato un ruolo negativo il pregiudizio idealistico e la preminenza da sempre accordata alle unicità, secondo cui qualunque realtà, per essere apprezzata, deve essere unica, differenziarsi dalle altre etc.

Ma se si riflette a fondo, l'identità non viene forse garantita soprattutto da beni immessi in una rete che tutti li avvolga e li comprenda? Cosa conferisce più identità a una città? La babele urbanistica, oppure uno stile condiviso, una serie di modelli tutti volti a conferire "garbo" al costruito? (si valuti ad esempio il caos di una città come Messina, con lo scempio del modello degli Isolati, con la disarticolazione degli spazi prima destinati a spazi di relazione, contrapposto all'ordine di una città come Dublino, o di tante altre città italiane ed europee; la prima, città povera che vive da ricca, la seconda città ricca che vive da "povera").

I beni culturali non dovrebbero essere "apparecchiati" per una fruizione annoiata e distratta da parte di turisti onnivori che praticano l'"usa e getta" (basti considerare le forme alquanto patetiche assunte dal cosiddetto "turismo culturale" nella nostra città), bensì onestamente esibiti con fierezza e orgoglio da comunità consapevoli a visitatori attenti e gratificati da un nuovo processo di fruizione che privilegi i rapporti interpersonali e lo scambio di esperienze culturali diverse. Si entra nella *Storia* degli altri se si è capaci di entrare nelle loro *storie* quotidiane.

In tale prospettiva i beni culturali non sono più i singoli alberi del bosco (i più belli, i più rari) ma l'intero ecosistema-bosco, la rete invisibile che tiene insieme tutti i suoi elementi.

Noi oggi sappiamo che questa rete nella nostra città non è altro che il palinsesto che ha conservato tutte le realtà, i segni, le scritture impresse sul suo territorio nel corso del tempo dai popoli e dalle culture che l'hanno attraversata, giungendo a comporre un equilibrio che rappresenta, a ben vedere, l'unico *Genius Loci* plausibile.

Abbiamo dunque bisogno, oggi più che mai, di recuperare *una memoria dei luoghi e dei segni in essi impressi dal tempo*, ma anche *un orgoglio di appartenenza e la ricomposizione della frattura tra comunità e patrimoni*; la città necessita, insomma, di una vera e propria rivoluzione copernicana dei beni culturali, non più visti come merci da offrire ma come identità da esibire. Necessita, infine, di una nuova consapevolezza del tessuto culturale complessivo che sostanzia la realtà cittadina, l'unico che possa garantire la possibilità per noi di tornare a declinare vecchie e nuove identità.

Messina si trova oggi dinanzi a un bivio. O permanere nella sua condizione di non-luogo, oppure gettare il cuore oltre l'ostacolo e aprirsi alla incredibile diversità che attraversa oggi l'intero pianeta e che costituisce, ne siamo o meno consapevoli, il volto del nostro presente e del nostro futuro.

Può sembrare una sfida dura e non priva di rischi. ma anche qui come in altri aspetti della vita, sta a noi trasformare la mappa delle nostre paure nel protocollo delle nostre speranze.

Il Cortile dei Gentili di giugno discuterà su tali temi, attraverso due relatori a vario titolo impegnati nella conoscenza, tutela e valorizzazione dei beni culturali: Daniele De Joannon, Storico dell'arte e giornalista, e Milena Romeo, operatrice culturale e Presidente della Società "Cara Beltà".



**Sergio Todesco**